

A proposito delle “classi a parte”.

(Intervento uscito, ridotto, su l'Unità del 22 ottobre 2008, col titolo: “Isolare i bambini stranieri non ha alcun senso”)

Da qualche giorno mi dico: devo scrivere qualcosa su questa storia delle classi di lingua “a parte” (dette anche, pare, “ponte”) per i bambini stranieri. E' il mio lavoro, sono una linguista che si occupa anche di acquisizione della seconda lingua; non posso rimanere silente su questa questione. Dice Concita De Gregorio che non ci si può ritirare a coltivare il proprio orticello in questo momento: è giusto (anche se il giardino è una delle poche cose che mi rasserenano in questo periodo buio della nostra vita, nazionale e globale). E allora ecco l'urgenza rispetto alla seconda lingua: chi studia queste cose, non può star zitto di fronte ad un provvedimento particolarmente subdolo perché presentato come una forma di accoglienza, un'opportunità in più. Ho sentito dire da Bruno Vespa (a Sabato e Domenica di sabato 18 ottobre, mentre facevo colazione) che bisognerebbe informarsi prima di opporsi a un provvedimento giusto (e che, sempre a detta di Vespa, la Gelmini stessa voleva proporre in un suo decreto, ma non ha poi avuto il “coraggio” di farlo; nel suo caso, il provvedimento sarebbe stato limitato ai bambini Rom; chissà perché poi solo i Rom, dico io; sembra su questo più ragionevole la Lega: il provvedimento che valga per tutti “gli stranieri”...). Dice dunque Vespa (purtroppo cito a memoria, perché non faccio colazione con un registratore..., ma ho preso un appunto, per lo sconcerto che è subito nato in me): ma ti pare, per fargli imparare l'italiano, un bambino straniero non lo vorrai mica mettere in mezzo a dei bambini italiani?! Ecco il senso del mio sconcerto: dove altro dovrebbe essere inserito un bambino (ma anche un adulto, in questo non c'è differenza) di altra lingua madre, se vogliamo “impari” l'italiano? Il punto è che “isolare” i bambini stranieri in “classi di lingua” non ha alcun senso. Non solo per il loro inserimento “sociale”, “umano” e “culturale” – chi si occupa di accoglienza pensa subito a questi aspetti, fondamentali – ma, anche e forse prima di tutto, per il loro inserimento “linguistico”. Tanti studi scientifici nel campo della linguistica hanno provato che le lingue si “imparano”, meglio, si “acquisiscono” in modo naturale, e quanto più giovane è l'età tanto più rapido è il processo. Ma c'è una condizione fondamentale perché il processo naturale possa innescarsi: è necessario che l'esposizione alla lingua sia ricca, differenziata, in una parola, naturale. C'è una capacità biologica di linguaggio che ci caratterizza come esseri umani (da Platone a Chomsky alla moderna biolinguistica, un'osservazione cruciale). Senza voler tediare chi non si occupa di linguaggio – come invece capita a me – il punto che voglio fare è semplice: se vogliamo che i bambini stranieri “imparino/acquisiscano” la lingua del paese in cui si sono trasferiti, nel caso in questione l'italiano, quello che prima di tutto dobbiamo fare è proprio “metterli insieme a bambini italiani”.

Certo, i bambini italiani dovranno essere cooperativi: ma perché non fare loro capire la difficoltà iniziale dei compagni stranieri, per esempio proponendo scambi nelle diverse lingue? Un modo molto diretto di imparare a “mettersi nei panni dell'altro”. La capacità di linguaggio è intrinsecamente democratica e ugualitaria: in fondo anche i nostri bambini possono avere un'opportunità in più, anzi tante opportunità in più quante sono le lingue dei loro compagni “stranieri”: quella di apprendere almeno un po' delle lingue dei compagni. Non è una Babele quella che ho in mente, ma una ordinata opportunità di scambio. La lingua della scuola, va da sé sarà, in Italia, l'italiano (vedo che su questo anche la Lega è d'accordo e me ne rallegro). Certo gli insegnanti devono essere pazienti, non si possono trasferire automaticamente gli stessi “obiettivi” nelle stesse materie su tutti gli allievi, italiani e non, fin da subito. Forse è a questo che ci dobbiamo educare; è su questo terreno che devono crescere le competenze degli operatori dell'accoglienza e degli insegnanti. Mi fermo, il discorso è lungo e complesso come ben sa chi già opera in questi campi.

In conclusione, avere degli spazi e dei momenti in cui si rafforza la competenza dell'italiano per i parlanti di altre lingue, “gli stranieri”, è certamente un'eccellente idea; ma, questi spazi, questi momenti devono essere pensati “accanto”, in “più”, per carità non “al posto” dell'inserimento da subito nella classe insieme ai bambini italiani. I bambini italiani parlano italiano perché forse fin

qui è l'unica lingua a cui sono stati esposti: è un bene, culturale e anche linguistico, che possano sentire anche altre lingue. Infine, provate a fare un sondaggio e chiedete ai nostri studenti più grandi, gli universitari che sono stati in Erasmus, in che contesto ritengono di aver davvero imparato la lingua del paese che li ha ospitati: nel corso di lingua che, correttamente, molte università offrono all'inizio dell'anno accademico, oppure nei corsi curriculari che hanno seguito e di cui hanno spesso anche sostenuto l'esame? La risposta sarà unanime.

A proposito, non è Brunetta che vuole mandare gli impiegati della pubblica amministrazione in Erasmus (per una volta un'idea davvero buona)? L'ho letto qualche giorno fa su televideo. Beh, il ministro si aspetta per caso delle classi “a parte” (o “ponte”, che dir si voglia) nei ministeri dei diversi paesi per gli impiegati stranieri, italiani?

Adriana Belletti, Siena

19/10/2008